

Il popolare attore a Milano
Telegatto a «Miami Vice»
E ora Don Johnson
se la fa con Berlusconi

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Le conferenze stampa non saranno un grande momento di verità, però qualcosa svelano. Anche quelle indette per i Telegatti di Sorrisi e canzoni che, in immenza dell'evento (domani sera su Canale 5) si ammassano una sull'altra. E così, per esempio, in attesa di vedere oggi Sharon Stone, la protagonista di *Basic Instinct*, di passaggio a Milano che poi volerà a Cannes per la presentazione del film, (ci abbiamo potuto incontrare il protagonista di *Miami Vice* Don Johnson e l'interprete della serie *McGyver* (in onda su Italia 1), Richard Dean Anderson.



Don Johnson

Belli e biondi come da contratto, i due hanno risposto alle domande Don Johnson, con una certa somnolosa supponenza, l'altro con una dedizione perfino esagerata.

Don Johnson è bello. Si è lasciato anche attirare a parlare dei temibili fatti succesi a Los Angeles in questi giorni, ma solo per dire alcune benintenzionate banalità. Tipo: sono consapevole della disperazione economica e sociale di questa gente, ma niente giustifica la violenza. E ancora: «Sono orgoglioso che il mio collega *Miami Vice* Edward James Olmos si sia impegnato personalmente negli eventi di questi giorni, ma ora mi domando a quale banca voglia candidarsi».

Così l'attore ha voluto forse disegnare un'immagine di sé nello stesso tempo regolare e disincantata, facendo dimenticare il suo passato irregolare e stando attento invece a ricordare tutti i campi della sua attuale attività. Dalla musica alla casa di produzione televisiva che ha fondato con la moglie Melanie Griffith, alle trattative in corso con Berlusconi per produrre film per l'Europa, per arrivare al remake del delizioso *Nata ieri*. A proposito di quest'ultimo lavoro, Don Johnson ha voluto esagerare in familismo per sostenere che, sì, certo, *McGyver* e *Oliver* era bravo, ma quando il pubblico avrà visto Melanie nel suo ruolo, se ne dimenticherà.

E magari sarà così. Ma per finire con Don Johnson non ci resta che riferire quanto ha dichiarato sulla sua fortuna attuale di poter scegliere i ruoli, per cambiare personaggio come piace «alla gente di cinema». A questo punto gli abbiamo fatto notare che i grandissimi attori in fondo girano sempre attorno a un unico personaggio, il proprio. Così giusto un anno fa e nella stessa circostanza, ci aveva detto e dimostrato Robert Mitchum. Don Johnson ha risposto: «Si vede che non sanno fare altro». E questa polemica, anche essere una battuta se il protagonista di *Miami Vice* non l'avesse rovinata aggiungendo un recupero di buon senso («i tempi sono cambiati») e un riconoscimento («Non voglio dire che Robert Mitchum non sia un bravo attore») assolutamente inesistente.

Invece l'interprete di *McGyver* ha parlato del suo impegno a favore dei bambini malati terminali e contro la violenza. Però ha ammesso che, veramente, se anziché essere com'è un bianco di ascendenze finniche fosse nero, farebbe più fatica ad essere non violento. Infine ha dichiarato che a Hollywood non ha amici, perché ama stare per conto suo e leggere davanti all'oceano. E questo è bello.

Roma, Leoncavallo all'Opera
in una scenografia moderna
e «periferica», con tanto
di copertoni e tangenziale

Convince la regia di Zeffirelli
Applausi per la direzione
di Oren e per gli interpreti
Gasdia, Nucci e Giacomini

Pagliacci di borgata

Uno straordinario successo ha accolto la particolare edizione dei *Pagliacci* approntata dal Teatro dell'Opera di Roma, nel centenario del capolavoro di Leoncavallo. Zeffirelli ha ambientato la vicenda in una sorta di «inferno terrestre» dei giorni nostri, mentre dal podio Daniel Oren ha salvaguardato le esigenze del cuore. Splendidi Cecilia Gasdia, Giuseppe Giacomini, Leo Nucci e Lorenzo Saccomani.

ERASMO VALENTE

ROMA Sembra un mimo di Marceau con intorno l'ombra di Charlot e Totò. Cappello e pantaloni neri, bastoncino giacca rosso-lucida, faccia guanti e scarpe bianche. È Leo Nucci che sbucca dal sipario, avanza retrocedendo fa capolino poi canta il prologo dei *Pagliacci* di Leoncavallo. Quando si apre il sipario si scatena in teatro un crescente boato di meraviglia. «E che sarà mai?», stava borbottando qualcuno ma si è azittito di botto il sipario si apriva su un moderno abbandonato da Dio con la «vulva» rappresentata dalle strutture di una sopraelevata che taglia il palcoscenico e fronteggia un edificio in malora. Qui arriva l'allegria dei pagliacci salimbanchi, funamboli acrobati mangiatori di fuoco equilibristi preceduti da tromba e grancassa seguiti da una roulotte in pompa magna. Dopo il secondo quadro della *Bohème* (recentemente data al teatro dell'Opera) - un esemplare quadro pieno di follia - Zeffirelli fa il bis con *Pagliacci*. Ma non siamo a Parigi. È la follia di una penitente meridionale, dove arriva un po' di festa e tutti corrono a parteciparvi anche con biciclette, motonini, furgoncini. Un grande affresco di vita corale in cui ogni faccia

ha un suo gesto, come ogni finestra e ogni balcone del suddetto edificio ha la sua particolare scena i ragazzini con le gambe penzoloni fuon dalla ringhiera, una donna incinta che muore di caldo (siamo a «mezzagosto»), altre che stendono o raccolgono i panni e via di seguito Gndi, canti balli, palloncini che si staccano dal grappolo.

In un bel tono di luce che si avvia il tramonto si svolgono le intese e le liti dei pagliacci. Nedda Cecilia Gasdia, cioè la donna di Canio si sottrae alle voglie di Tonio (ma altre ne fa venire al pubblico nel suo difendersi anche a gambe all'aria) e poi si apparta e si acquieta, cominciando con Silvio tra vecchi copertoni, sopra un pagliaccio di fortuna. E Tonio porta il Canio a sorprendere: due. La zuffa viene evitata perché è lo spettacolo da preparare. Da tendoni appesi a pali - un teatro «semplice», caro anche a Shakespeare, ma c'è pure il clima di un *Retable de Maese Pedro* (cioè la classicità di un teatro popolare). Zeffirelli inventa uno spettacolo magico, ricco di trovate. Il tavolo che sprofonda nel pavimento la candela che si trasforma in mazzo di fion, gli spaghetti che dalla zuppiera diventano una lunga sciappa



Una scena dei «Pagliacci» diretti da Franco Zeffirelli

che Colombina avvolge al collo di Arlecchino. I due - Colombina e Arlecchino - sono sorpresi (è lo spettacolo nello spettacolo) da Canio (Pagliaccio) che fa sul serio adesso nel voler sapere da Nedda-Colombina il nome dell'amante.

La Gasdia, come una Desdemona che nesca a salvare il collo dalle mani di Otello scappa, ma Canio la insegue tra la folla e la uccide, accellando subito dopo Silvio che giungeva in soccorso dall'amata. Sul «Ridi, Pagliaccio» che risuona in orchestra, cala il sipario sbalordito, invece, dalla novità di questo allestimento e dal subitico di applau-

si scroscianti con quel particolare fremito che si sprigiona da una follia che sia stata partecipata di un grande spettacolo. Ci sono voluti cento anni, ma «a dispetto della malevolenza che ha sempre accompagnato quest'opera, il capolavoro nascosto e calunniato è venuto fuori dando ragione a René Leibowitz (lo ricordiamo a vent'anni dalla scomparsa) che dava a *Pagliaccio* un posto privilegiato nella storia del teatro musicale».

Daniel Oren sul podio e Zeffirelli in palcoscenico si erano fronteggiati come due forze (il Bene e il Male, potrebbe anche essere) che si contendessero la preda, ma dalle opposte

convinzioni sono giunti ad un'intesa sintesi musicale e teatrale. Tant'è, già vogliono questi *Pagliacci* al Metropolitan Splendida la Gasdia stupendo Giuseppe Giacomini nei «vesti la giubba» e poi in tutto il resto, formidabile Leo Nucci uno e trino (Prologo, Tonio e Taddeo), aderente al clima nuovo Lorenzo Saccomani ottimo Silvio Uno ad uno e poi tutti insieme i cantanti sono stati al centro di una lunga ovazione che si è ancor più accesa quando sono apparsi Daniel Oren e Franco Zeffirelli che ha ricambiato i consensi lasciando questa volta baci in platea e nel loggione.

Lunedìrock
Rap, canzoni e sassate
I suoni del ghetto
e gli slogan della violenza

ROBERTO GIALLO

Forse è un'immagine troppo forte diciamo però questi padroni del mondo che se la devono vedere - all'improvviso - con i loro inodori schiavi, rivoltosi e incazzati non fanno per nulla pena. Quando Los Angeles lavora, in attesa della nuova serata di fuoco, brucia New York. Se New York riposa è capace di scoppiare Detroit.

Ancora una volta però che lastidico, che tristezza. I segni li non solo c'erano ma chi ama il rap ne ha in casa parecchi ben accatastati sugli scaffali dei dischi. Dura legge del *Grillo Parlante* quando la critica più attenta parla del rap come della «voce della polveriera nera» c'è sempre qualcuno che salta su a dire istigatori! Provocatori! Ingrati! E così tocca dire dopo, quando i negozi sono saccheggiati le macchine bruciano i poliziotti bianchi della Libera America si calmano un po' visto? Era tutto nero su bianco, cantato e suonato da anni. Il miglior gruppo di rap americano si è scelto il nome di *Public Enemy*, i suoi membri si chiamano Ministro dell'informazione, Capo supremo della difesa, Media assassin. Sono i politici. Altri, molti altri sono i teppisti quello che sta accadendo a Los Angeles è già scritto in questi testi che si sentono per la strada, che suonano in quel nero come un grande amplificatore.

Stupisce molto che in Italia, dove un rap locale fiorisce ormai da qualche tempo, la conoscenza del fenomeno sia scarsa e poco approfondita. Qualche buon libro (*Suoni del ghetto* di Francesco Adinolfi, Costa & Nolan, *Rap*, di David Toop, Edt) spiega e racconta. Altrettanto fanno eccellenti film della black renaissance attuale (*Il Fa la casa giunta* di Spike Lee ne è un po' il manifesto, ma che dire del bellissimo *New Jack City* di Mario van Peebles con il rapper Ice-T a fare il protagonista?).

Oltre ai giovani ascoltatori dei ghetti, i più attenti al rap radicale americano sono per il momento i censori. Gruppi come i *2 Live Crew* hanno costruito fortune miliardarie sui processi a loro intentati e tutti i dischi rap hanno in bella vista stampigliato sulla copertina il *Parental Advisory* che dice «Attenzione genitori, linche molto esplicite», senza contare i numerosi divieti di vendita ai minor.

Giusto scandalizzarsi: violenza, droga, apologia di reato a sfondo sessuale «ono il leit-motiv abbastanza comuni nel rap più arrabbiato. Ne ha tracciato un'analisi su *La stampa* nientemeno che Furio Colombo, per concludere un po' troppo velocemente, che quella violenza non aveva riscontri reali, che il ghetto non è poi brutto come lo si dipinge e che dunque di delinquenza, e non di protesta, si deve parlare. Sarà l'eterno altalenare della prassi del ghetto tra il messaggio pacifista di *Martin Luther King* e quello armato di *Malcolm X* è tutt'altro che risolto e se ne trovano tracce evidenti in tutte le canzoni del rap americano più radicale. Se qualcuno avesse ascoltato *Last Poets*, nel lontano 1970, ne avrebbe colto le implicazioni progressiste «Svegliatevi negri / o siete tutti finiti», cantavano in *Wake up, niggers*. Oggi invece il rap fa i conti con l'assenza e la violenza. E gli stessi slogan che oggi la minoranza politicizzata dei ghetti in rivolta grida per le strade, «Niente giustizia, niente pace», stanno in bella vista su tantissime copertine e in tantissimi testi dei dischi rap. E ricordarlo ora, quando il rap esiste da vent'anni e i ghetti non da molto di più, fa solo tristezza. Come dire che le sassate, le rivolte e gli incendi vengono capiti meglio delle canzoni. Peccato.

Dopo «Tango del calcio di rigore» l'Archivolto festeggia le Colombiadi con un testo che racconta in modo grottesco la scoperta dell'America

Fra Buffalo Bill e Avanzi

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSELLA MICHIELZI

GENOVA Il Gaucho appassionato Il giovane Calciatore La Bionda di Ferreyra La Donna con la testa nel pallone. L'uomo con la testa nel pallone. Obdulio Varela Alvaro Madero. Sono i sette personaggi del *Tango del calcio di rigore*, l'ultima realizzazione del gruppo stabile genovese Teatro dell'Archivolto.

Ispirato ai resoconti calcistici dello scrittore argentino Osvaldo Sonano, *Tango del calcio di rigore* mescola storia, cronaca e fantasia, e scaturisce dall'intreccio fra tre racconti: quello di Obdulio Varela, capitano della squadra dell'Uruguay, mitico protagonista della vittoriosa finale in Brasile ai mondiali del 1950, la vicenda tutta letteraria del portiere «Gato» Diaz che, nella sfida decisiva dell'oscuro campionato della Patagonia, per amore della Bionda di Ferreyra, parò il «rigore» più lungo della storia del calcio, una settimana di attesa per il rinvio della partita decisa, dopo una invasione di campo, dall'arbitro epilettico e un sanguinoso vero fatto di cronaca del 1989, quando a Cali, in Colombia, fu assassinato l'arbitro Alvaro Madero, che aveva osato annullare un gol all'indipendente la squadra finanziata dai narcotrafficanti di Medellin. Il tutto scandito e legato - in un clima da tanghedia, ovvero da commedia musicale in tango - da separati musicali italo argentini, all'insegna di quel gusto provinciale dell'esotico che in Paolo Conte ha trovato una delle espressioni più efficaci e felici. Sullo sfondo si percepiscono netti l'amore, la malinconia e il rimpianto per un mondo del football più puro e più candido dei rituali belligeranti esaltati oggi dal calcio.

Nei panni dei sette personaggi Marcello Cesena, Maurizio Crozza, Ugo Dighero, Mauro Pirovano, Carla Signoris, Gabriella Picciani e Giorgio Scaramuzza, riduci tra l'altro dalle folgoranti performances «pubblicitarie» di Avanzi e prossimi a replicare l'esperienza con la ripresa autunnale della trasmissione cult di Rai- tre «Un'esperienza di contaminazione televisiva - la definisce Giorgio Gallione - germogliata



Il gruppo del Teatro dell'Archivolto in «Tango del calcio di rigore»

Jal nostro itinerario di sperimentazione drammaturgica sul comico e dalla identità «lucida molto forte del nostro gruppo». Ma tra il *Tango del calcio di rigore* e *Avanzi* c'è una scadenza intermedia di tutto rispetto il debutto a metà luglio, nel pieno delle Colombiadi, del *Circo di Buffalo Bill*. Che sarà il modo grottesco e circense dell'Archivolto di raccontare non tanto la scoperta dell'America quanto l'America del nostro immaginario collettivo - ovvero il sogno americano un po' logorioso dei nostri luoghi comuni.

Lo spettacolo - anticipa Gallione - si articolerà attorno a tre direttrici: la testimonianza dei vinti, cioè delle civiltà «scoperte» e distrutte; la grande domanda se è proprio vero che la Storia deve necessariamente progredire di cicatrice in cicatrice, da un genocidio all'altro, e la disperata necessità e voglia di rimozione di quello che è veramente successo dopo la «scoperta dell'America, ma scherando la verità dietro i luvini accecanti e lisi del palcoscenico americano». Ci sarà ad esempio la rievocazione folcloristica del mammano genovese, orgoglioso di avere partecipato alla spedizione delle tre caravelle, contrapposta alla visuale del indio che ricorda Colombo, appena sbarcato inginocchiarsi e chiedere a Dio di fargli trovare subito l'oro di El Dorado, e ci sarà un Cristoforo Colombo un po' sognatore e lobotomizzato che come Peter Pan si rifugia nel vagheggiamento dell'isola Che Non C'è e che nel finale sconvolto e incapace di capire tutte le conseguenze della sua impresa, si rivolge a una sirena chiedendole «mamma, ma la terra è rotonda?». Anche nel *Circo di Buffalo Bill* insomma la cifra sarà quella originale e caratteristica del Teatro dell'Archivolto «un gruppo - sintetizza Gallione - genovese per vocazione e formazione nato nel 1986 e da allora fenomeno quasi unico nel panorama teatrale italiano rimasto sempre e fortemente gruppo con un nucleo fisso e permanente di 22 componen-

ti, omogeneo per età (fra i trenta e i quarant'anni) per comuni esperienze di vita a cominciare addirittura dai banchi di scuola, un gruppo compatto che però negli spettacoli è tutto teso ad esaltare le individualità con il lustrato confetto ai singoli attori nel collage dell'immagine complessiva».

«Tra i collanti più forti - spiega ancora il regista portavoce - c'è la nostra voglia di essere una realtà genovese di diventare un vero e proprio centro di produzione teatrale con un radicamento molto forte nella città, da conciliare con il lavoro tradizionale nelle tournée, in questa prospettiva l'aver gestito quest'anno la stagione del Teatro Verdi di Sestri è stato per noi, che finora non avevamo avuto né sede né teatro un segnale forte e positivo di uscita dal nomadismo e dal precariato. Progetti per il futuro, al di là delle Colombiadi e di *Avanzi*? Uno spettacolo in collaborazione con Stefano Benni, che sarà una riscrittura teatrale del suo *Bar sotto il mare*.

Non è bello

ciò che

è bello,

ma che belli,

che belli,

che belli.

Nino Frassica

e Daniela Conti

uniti in

matrimonio

da Simona

Marchini su

Telemontecarlo.



ANNIVERSARIO DI MATRIMONIO CON SIMONA MARCHINI QUESTA SERA ALLE 20.30

